

Letteratura come vita
Esperienze didattico-educative a confronto

a cura di
Liceo Artistico Statale Leon Battista Alberti – Firenze
Diesse, I Colloqui Fiorentini – Firenze

© copertina di Alice Rovai
immagine di Allegra Li Gioi

Introduzione

di Francesca Fallai

La mia esperienza de I Colloqui Fiorentini nasce grazie all'amicizia con il professor Gilberto Baroni, Presidente di Diesse (Didattica e Innovazione scolastica) di Firenze, che mi ha coinvolto fin dalla prima edizione del 2002, quando c'erano circa quattrocento partecipanti. Quanto cammino, guardando ai 3500 intervenuti di quest'anno!

L'avventura letteraria ed umana innovativa de I Colloqui Fiorentini è una proposta didattica che ripercorre, anno dopo anno, i maggiori autori della letteratura italiana, oggetto dell'esame di stato ed anche dello studio degli alunni del biennio. E' un'iniziativa che si articola essenzialmente in due momenti.

Nel primo gli alunni leggono i testi dell'autore, guidati e sostenuti dall'insegnante; successivamente individuano una traccia di lavoro in gruppi composti da due - cinque persone, a partire dal suggerimento offerto dal titolo del convegno (Ora che il treno ha fischiato, edizione 2017); scrivono una tesina (max 15 cartelle) che mostri una loro scoperta avvenuta nell'incontro con i testi dello scrittore. Gli allievi possono inoltre realizzare personalmente un'opera letteraria o artistica relativa al tema, e quindi partecipare anche per tali categorie al concorso de I Colloqui. Gli elaborati vengono inviati alle commissioni giudicanti, che in sede di convegno assegnano un premio in denaro al primo, al secondo, al terzo classificato, insieme ad una serie di menzioni d'onore.

In questa prima fase il lavoro per le tesine costituisce un prezioso momento didattico, perché occasione in cui allievi e docenti si trovano fianco a fianco, in una ricerca letteraria e umana che li impegna come persone e lettori attenti e interessati. Anche le tesine di quest'anno hanno offerto validi spunti di riflessione. Nell'elaborato

“I deboli confini della normalità: l’uomo e la follia”, la pseudo follia di Belluca e di altri personaggi viene vista come un momento di umanità vera, il recupero di una parte di sé, di una condizione dimenticata; risulta alternativa all’alienante normalità di un lavoro subito pesantemente dal protagonista delle opere pirandelliane. Nella tesina “Il valore della vita”, oltre al bellissimo tema del titolo, viene toccato il tema dell’emigrazione, come desiderio di una nuova vita e di una nuova realtà, che è simile al risveglio del desiderio di una vita piena e grande, provocato in Belluca dal fischio del treno, sentito in un certo particolare momento. La tesina prosegue analizzando, anche nei testi di Pirandello, come la società ci conduce a vivere una vita che non ci corrisponde, per una mancanza di vissuta libertà ed innocenza e termina con la splendida novella La levata del Sole, in cui il protagonista trasforma il suo proposito di suicidio nello stupore che la bellezza ed il mistero della realtà gli suscitano, mentre aspetta l’alba, avendo desiderato di attendere il momento del sorgere del sole, che non aveva mai visto, per un’ultima salvifica curiosità. Un ultimo tentativo per salvarsi, mosso da una curiosità destata dal presentimento del vero, allo stesso modo in cui avviene la partenza dei profughi. La tesina si conclude con un rilevante messaggio: la vita è importante ed, essendo una, va vissuta al meglio, cercando di non sprecare ciò che ci viene dato: il tempo e noi stessi.

La seconda fase del progetto prevede la partecipazione di alunni ed insegnanti al convegno di tre giorni a Firenze, che quest’anno, come ho accennato, ha ospitato circa 3500 persone presso il Palazzo dei Congressi e la Fortezza da Basso, dove hanno relazionato vari esperti: docenti universitari come il Prof. Carmine Di Martino di Milano e il prof. Pietro Gibellini di Venezia, scrittori come Alessandro D’Avenia, artisti come l’attore Pietro Sarubbi e gli stessi

Introduzione

studenti, provenienti da tutta Italia, che hanno comunicato le loro scoperte sull'autore, il loro giudizio, nato da un confronto serio tra la loro umanità e quella dello scrittore. I ragazzi si appassionano di fronte alla profondità, alla chiarezza, alle provocazioni, alle nuove prospettive degli interventi dei relatori che, presentando Pirandello, non hanno potuto evitare di trattare, sotto molteplici prospettive, la domanda sul senso del vivere. Lo scrittore D'Avenia ha entusiasmato gli studenti analizzando la situazione dell'uomo attuale, attraverso le parole di Pirandello, per scoprire l'immenso bisogno di essere amati per quello che si è nella novella Una giornata. Pietro Sarubbi, dopo aver parlato del teatro come esperienza della sua vita, ha incitato i ragazzi a fare quello che "possono" nella vita, ma aspirando al capolavoro (sinonimo di molto lavoro).

Il professor Pietro Baroni, nella relazione conclusiva, ci ha poi condotto nell'esperienza di solitudine di Mattia Pascal, famoso protagonista dell'omonimo romanzo, il quale si auto-costruisce un sogno di libertà che fallisce, nell'essere condannato a star solo con se stesso; mentre ci ha fatto notare che nel suo Saggio sull'umorismo Pirandello rappresenta la coscienza nel suo rapporto con l'altro, proponendo quello che è il sentimento della compassione. L'altro, però, può tradirci nella nostra attesa di compimento e di salvezza e allora l'esperienza della bellezza nella realtà ci riapre una speranza, come nella novella Il viaggio, in cui la protagonista vede il tramonto ed il blu cobalto del cielo riflettersi nella fontana o nella più nota novella Ciàula scopre la luna, quando la luna è lì, nella notte oscura, proprio per Ciàula, che, commosso, si scopre degno di un tale spettacolo e più grande della "bestia da soma" a cui il lavoro lo aveva ridotto.

Si può facilmente intuire come, durante il convegno, gli insegnanti possano riaccendere la loro passione per l'insegnamento e trovare

molte occasioni per un aggiornamento letterario e professionale. Questa attuale occasione, molto gentilmente pensata ed offerta dalla Preside Maria Rita Urciuoli del Liceo Artistico Alberti di Firenze, costituisce forse una terza fase de I Colloqui Fiorentini, un momento di ripresa, confronto, giudizio per comprendere meglio il valore di quanto si è vissuto e per ripartire più coscienti e motivati nell'eventuale lavoro per la nuova edizione. Questo momento era già stato in un certo modo previsto o ipotizzato dalla collega Alessandra Vettori l'anno scorso, che suggerì di appendere su un pannello nel corridoio della scuola le opere dei ragazzi elaborate per la scorsa edizione de I Colloqui e di rendere note le tesine, magari anche sul sito della scuola. Ed è stata proprio la rinnovata richiesta di quel pannello che ha condotto la Preside a suggerire l'attuale ripresa e proposta pubblica di tutta l'esperienza del convegno. L'esigenza di comunicare l'esperienza de I Colloqui ad alunni e docenti delle scuole superiori del territorio fiorentino è stata avvertita anche dai miei alunni del Liceo Alberti, che, in contatto con i loro coetanei di altre scuole, hanno scoperto che si tratta di un'iniziativa poco nota in ambito fiorentino. Ci è sembrato quindi utile esprimere, a livello locale, il valore che ha per noi questo progetto. Citerò alcuni episodi significativi a tale riguardo.

Quando insegnavo in un Istituto Tecnico a Poggibonsi, partecipò alla seconda edizione del convegno un'allieva che aveva molte insufficienze nella prima valutazione periodica e quando suggerii alla madre, durante un colloquio, che forse la figlia avrebbe fatto meglio ad impegnarsi nel recupero delle insufficienze, piuttosto che nella preparazione a I Colloqui, la signora replicò che non dovevo dire così, perché il lavoro personale ed in gruppo su Ungaretti dava un respiro ed una motivazione alla figlia che poteva aiutarla anche a riprendere gusto e vigore per lo studio delle altre materie.

Non sono stata purtroppo un'assidua frequentatrice di tutte le

Introduzione

edizioni de I Colloqui, perché non sempre ho trovato alunni e Presidi che fossero disponibili per questa attività.

Recentemente, negli ultimi due anni, nella sede di Firenze del Liceo Alberti, ho potuto riproporre l'iniziativa e con successo, perché non solo gli alunni della seconda dell'anno scorso e della terza di quest'anno hanno aderito volentieri alla proposta, ma addirittura, una delle prime richieste dei miei allievi dell'ex seconda, che mi hanno comunicato il primo giorno della terza, ritrovandomi, è stata la partecipazione al convegno su Pirandello.

L'ultima esperienza riguarda il colloquio avuto con un genitore nell' Aprile di quest'anno, il quale, parlando del convegno, si è così espresso: "Per Montale (l'autore dei prossimi Colloqui), professoressa, non si può mancare!"

Sono lieta di questi risultati, perché credo che l'esperienza de I Colloqui sia particolarmente utile per gli studenti del liceo artistico: letteratura ed arte figurativa si sposano bene da un punto di vista interdisciplinare e se in passato grandi artisti come Simone Martini, Sandro Botticelli, Gustave Doré, ecc. hanno illustrato le opere di Francesco Petrarca, Dante Alighieri, Ludovico Ariosto, ecc., così i nostri allievi, arricchiti da una personale ed originale esperienza letteraria, possono esprimersi a livello figurativo in modo più significativo ed intenso.

Desidero anche aggiungere che I Colloqui hanno recato un cambiamento nel mio modo di insegnare: ho imparato a partire dai testi, anche nelle mie lezioni, in quanto l'approccio personale con le opere è il primo passo per conoscere un autore, pur riconoscendo l'importanza della critica letteraria, che comunque viene normalmente trattata in un secondo tempo. D'altra parte, come riferisce il poeta/docente Davide Rondoni, frequente ospite de I Colloqui, particolarmente amato dagli alunni, gli autori non vogliono essere considerati in primis per la loro vita, per la loro

storia, ma per i loro scritti.

Dunque nell'esperienza de I Colloqui Fiorentini l'orizzonte ultimo è la vita. Non c'è incontro vero se non c'è l'io di ciascuno di noi che incontra quello di Pirandello, Montale, ecc. Il vero premio del concorso è partecipare, e anche se alla fine, in agguato, ci può essere una punta di delusione per non aver vinto, tuttavia essa può trasformarsi in un'ulteriore occasione di riflessione e giudizio in questa sede, nell'attesa di una nuova edizione.

Firenze, 25 aprile 2017

Francesca Fallai, docente di Lettere

Prefazione

di Alessandra Vettori

Raccontare la letteratura agli studenti.

Farla vivere, grazie alla docenza che tutti i giorni possiamo esercitare in aula, nelle loro menti e nei loro cuori.

Un processo continuo di apprendimento da parte degli alunni e nostro, attraverso gli alunni: leggere e studiare i testi – siano essi poetici o narrativi, quest’ultimi, comunque, poetici –, discuterne, confrontarci con concetti, idee, immagini, pensieri; condividere esperienze di studio e di riflessione che mai si ripetono uguali, sempre diverse, ricche e positivamente costruttive: è un modo di vivere la letteratura, raccontandola, entrando nel testo per esplorarlo come un mondo ignoto, che dobbiamo e vogliamo conoscere, perché espressione della memoria culturale dell’uomo e della sua dignità nel mondo.

Dopo aver condiviso le idee della letteratura, averle trovate interessanti, svilupparle nella comunità classe e far rivivere, quasi d’incanto, gli autori dai quali nacquero e il loro spirito profondo.

Un cammino che all’inizio di ogni anno scolastico si rinnova, in questo interagire tra chi presume insegnare e chi presume imparare: ma entrambi, docenti e studenti, ogni anno, imparano apprendendo e apprendono a imparare. Gli uni dagli altri.

Questo tradizionalmente contribuisce a formare le personalità degli studenti, che oggi più che mai sono nuclei di forze vigorose e versatili, piene di entusiasmo e di voglia di fare, di crescere, di maturare. Non per tutti: a volte abbiamo in classe anche studenti che non vogliono impegnarsi in questo attivarsi della mente e dell’anima, ma prima o poi se ne pentono e si rendono conto

che hanno perso alcune possibilità importanti, che non erano presenti agli appuntamenti fissati con loro stessi: *carpe diem*, cogli l'occasione dello Spirito. Anche per loro, raccontare la letteratura facendola sorgere in immagini vive e attrattive, è comunque una sfida per i docenti.

Aprirsi ai Colloqui fiorentini, conosciuti da me da qualche anno grazie alla collega Francesca Fallai – ma quest'anno alla sua XVI edizione! – è stato aprirsi ad un'esperienza originale nella riscoperta dei testi letterari. Preparare con la classe le tesine da presentare al Convegno, è stato un vero e proprio lavoro continuativo, che permette di esercitare la parola parlata e la parola scritta. Di constatare la differenza tra parlare di un testo e scrivere su di esso. È recente l'ammonimento dei professori universitari italiani sulle manchevolezze linguistiche di molti studenti, alcuni dei quali sono usi addirittura a errori di ortografia, morfologia, sintassi. Che scrivono su argomenti di studio con superficialità, mostrando poca padronanza e per nulla maestria nell'utilizzo della nostra bella, profonda e ricca di sfumature, lingua italiana e, ancor prima, del processo comunicativo.

A ciò si aggiunga la lamentela che spesso viene dai genitori degli studenti: i loro figli leggono poco, quasi mai e la scuola dovrebbe ovviare a questa assenza di interesse per la lettura, quasi obbligandoli a farlo, per il loro bene.

Tuttavia i ragazzi oggi come oggi leggono – anche se non sembra –, manifestano più potere di discernimento di quanto si possa pensare e sanno individuare bene cosa vogliono leggere.

Certo, è difficile che da soli arrivino ai classici. Ed in questo, la scuola, può fare molto, insistendo nel proporre la lettura e l'analisi dei grandi maestri, poeti, scrittori, saggisti e così via.

Prefazione

L'esperienza da docenti ci insegna però che gli studenti ascoltano ciò che sentono aderire alla vita concreta e nascere da essa; la consapevolezza dell'autenticità o della falsità di una opera d'arte la vediamo sorgere in loro quando vengono guidati quasi a percepire il processo creativo che l'ha realizzata e anche l'eticità che, come una *vis* che la anima, stimola la percezione dei valori nobili dell'uomo, dei quali l'arte si dovrebbe non preoccupare, ma occupare.

I Colloqui fiorentini offrono nella nostra città questa opportunità della quale si diceva prima. Si cerca di conoscere un autore dal punto di vista artistico, grazie ai suoi testi. "L'artista appartiene all'opera, non l'opera all'artista", afferma il poeta tedesco Novalis. L'opera d'arte è creata dall'artista, ma poi diviene una creatura indipendente e vive nel mondo il suo essere opera d'arte.

In aula gli studenti leggono testi proposti dall'insegnante o consigliati nell'incontro preparatorio previsto mesi prima del Convegno. Le tesine scritte sono personali rielaborazioni dei pensieri espressi dai ragazzi, libere idee, considerazioni, desunte dagli scritti dell'autore che, a loro volta, vengono rapportate alle esperienze personali, alle letture fatte, ai propri vissuti. Sono momenti dialogati tra gli studenti, che contribuiscono a mettere in relazione la letteratura e la vita. Spesso, sempre più spesso, nel nostro Liceo si lavora con l'immagine e il concetto, con il testo e la sua illustrazione. Virtù comunicative che il linguaggio possiede e che lo studente porta a consapevolezza, via via che riesce ad applicarle nell'attività di studio. Così viene anche compreso che i fatti letterari sono espressione di un destino, di una prospettiva di vita, di una visione del mondo. E la consapevolezza si allarga, comprendendo ogni aspetto dell'arte, che sublima i problemi umani, universalmente umani e cerca di dare risposte a domande che agitano l'anima dei ragazzi.

Questo far rivivere le idee dell'autore dandone una soggettiva, ma conquistata interpretazione attraverso lo studio, si concretizza in seguito nel Convegno, durante il quale lo studente conosce altre realtà regionali del nostro paese, altre scuole, altri contributi e si può rendere conto del fatto che le idee circolano come una linfa vitale tra gli uomini, nelle persone degli adulti e degli adolescenti come lui stesso, negli operatori della conoscenza, scrittori, giornalisti, professori universitari, professori delle scuole secondarie di secondo grado. A dimostrazione che le idee, in questo caso le idee letterarie, da sole, possono unire un Paese nell' egida della unità della lingua, della funzione civile dell' arte; queste idee vengono scambiate, trasmesse, condivise.

Allora possiamo dire che facendo questa esperienza si ha la sensazione di partecipare alla creazione di un ampio tessuto comunicativo che accomuna persone tanto diverse e di età diverse e che un evento culturale come questo, oltre che educativo-didattico, al contempo diviene formativo delle coscienze e socialmente utile e orientato a un migliore futuro.

L'anno scorso fu il tempo del poeta Ungaretti, quest'anno lo è stato di Pirandello, il prossimo sarà dedicato a Montale e ogni volta sarà messa in moto questa libera e artistica volontà di "fare letteratura", in una dinamica associazione che va dalla stesura di un piccolo saggio, a un'opera d'arte figurativa, a un racconto.

Varie arti, varie sfaccettature di come la potenza creativa può divenire azione: contemplazione nel senso di studio e conoscenza, azione nel senso di applicazione dei risultati dello studio e della conoscenza al servizio del mondo e della società.

Un recupero pertanto della cultura come motore propulsore di

Prefazione

nuove energie, di nuovi pensieri, di nuove azioni. Soprattutto, poter capire e far capire che le infinite immaginative dei testi della letteratura e il loro sviluppo possono coincidere con le infinite immaginative che il giovane ha in sé.

Non possiamo non essere grati ai promotori dei Colloqui, al nostro Liceo e alla sua Dirigente Scolastica attuale prof.ssa Maria Rita Urciuoli, che hanno consentito l'incontro delle scuole del nostro territorio il 6 giugno presso il Teatro Cinema *La Compagnia* in via Cavour a Firenze, auspicando la possibilità di altri eventi come questo, dove è possibile vedere come la parola, scritta e parlata, possa essere espressa liberamente, in accordo con i principi fondamentali della nostra Costituzione.

Firenze, 5 maggio 2017

Alessandra Vettori, docente di Lettere

Il valore della vita

Innanzitutto cosa intendiamo per vita, cosa significa per l'essere umano vivere?

La guida per trovare questa risposta per noi è Pirandello...

Attraverso la lettura e l'approfondimento delle sue novelle e opere, abbiamo intrapreso un viaggio.

In parallelo a questo percorso abbiamo trovato un collegamento con le numerosissime storie di immigrazione che stanno inondando questo secolo.

Riteniamo opportuno iniziare questo cammino con la novella *Il treno ha fischiato* perché troviamo nelle sue righe una visione attuale della vita, pur essendo scritta all'inizio del 900.

All'interno di questa novella abbiamo riscontrato che la storia di Belluca è per noi una metafora dell'uomo moderno, poiché Belluca è l'esempio nel quale ognuno di noi rischia di ricadere, nell'ossessionante routine quotidiana.

Belluca si rende conto che la sua vita non è degna di essere chiamata tale e il suo inconscio lo libera dalla meccanicità della vita, attraverso il fischio del treno che è la metafora che lo conduce al cambiamento del suo modo di vivere.

“Pareva che i paraocchi gli fossero tutt'a un tratto caduti, e gli si fosse scoperto, spalancato d'improvviso all'intorno lo spettacolo della vita.

Pareva che gli orecchi tutt'a un tratto gli si fossero sturati e percepissero per la prima volta voci suoni non avvertiti mai”

Questa citazione dal testo mostra al lettore una semplice immagine nella quale ci si può ritrovare, può essere vista anche come un

Il valore della vita

insegnamento che, spiegato attraverso queste semplici similitudini, può indicare e consigliare una facile soluzione per migliorare la vita e darle un giusto valore.

In queste righe comprendiamo l'istantaneità del momento che ci è trasmessa attraverso questi verbi d'impatto: cadere, scoprire, spalancare d'improvviso, sturare.

All'interno della novella notiamo anche fattori secondari a loro volta fondamentali, come la reazione dei colleghi che danno un giudizio superficiale e non ricercano la causa primaria del cambiamento comportamentale del collega.

La figura, che Pirandello contrappone a quella dei colleghi, è quella del vicino di casa, che analizza la situazione dando un giudizio meticoloso.

L'autore usa il vicino come chiave di lettura condizionando il giudizio del lettore, dando così una morale alla novella.

Attraverso queste parole:

“Belluca, signori, non è impazzito. State sicuri che non è impazzito qualche cosa deve essergli accaduta; ma naturalissima. Nessuno se la può spiegare, perché nessuno sa bene come quest'uomo ha vissuto finora. Io che lo so, son sicuro che mi spiegherò tutto naturalissimamente, appena l'avrò veduto e avrò parlato con lui”.

Come nell'opinione del vicino, nella novella è ricorrente la parola naturalissima e tutti i suoi derivati.

Tramite questa parola il vicino ci spiega che la reazione di Belluca è logica, ed è una conseguenza del suo vivere.

L'insegnamento che ci dà la novella *Il treno ha fischiato* si può riscontrare anche nelle storie dei profughi in cui troviamo racconti di individui che come Belluca hanno smarrito il valore della vita, questa perdita è causata non più da una routine soffocante, ma da

una privazione di emancipazione.

Questi soggetti avendo già assaporato la libertà odono quel qualcosa, nel caso di Belluca il fischio, che riaccende la loro voglia di vivere tramite l'immaginazione, sognando una vita diversa che in alcuni casi viene realizzata attraverso la partenza per una meta idilliaca.

D'altra parte Belluca per il momento non realizza i viaggi che si era immaginato attraverso il fischio del treno, ma comunque continua a risentire questa sensazione di libertà che riaffiora con il suono del fischio.

Troviamo dunque un rapporto tra i colleghi e il vicino, personaggi secondari nella novella, che giudicano la situazione in maniera diametralmente opposta.

Nella società odierna è riscontrabile nell'opinione della gente lo stesso rapporto fra giudizio superficiale e approfondito, che abbiamo per Belluca, nei confronti del migrante.

La seconda novella alla quale ci siamo dedicate, per continuare il nostro viaggio, è *La Carriola*, nella quale riscontriamo il bisogno di liberarsi dalla forma imposta dalla società e soltanto dopo essersi liberati da questa costrizione si può raggiungere il vero essere senza sprecare la vita sotto altre forme.

Questa novella ci porta a riflettere, a cercare la verità della nostra vita.

Guardandosi vivere, come dall'esterno, il protagonista capisce che la sua vita è solamente una forma e non quello che vorrebbe realmente essere.

“Io vidi ad un tratto, innanzi a quella porta scura, color di bronzo, con la targa ovale, d'ottone, su cui è inciso il mio nome, preceduto

Il valore della vita

dai miei titoli e seguito da' miei attributi scientifici e professionali, vidi ad un tratto, come da fuori, me stesso e la mia vita, ma per non riconoscermi e per non riconoscerla come mia.”

In queste parole Pirandello sintetizza e spiega cosa la società ti porta ad essere.

Questa riflessione avviene in un momento che possiamo considerare comune a tanti di noi, cioè l'istante prima di rientrare in casa; viene descritto dettagliatamente ciò che si trova di fronte ai suoi occhi a primo impatto, cioè i titoli incisi sulla targhetta.

Il superare quella porta corrisponde ad accettare la forma definita dall'iscrizione.

Osserviamo anche le numerosissime virgole che comportano un ritmo più scandito e lento nella lettura che dona più tempo per riflettere.

“Anche il mio stesso corpo, la mia figura, quale adesso improvvisamente m'appariva, così vestita, così messa su, mi parve estranea a me; come se altri me l'avesse imposta e combinata, quella figura, per farmi muovere in una vita non mia, per farmi compiere in quella vita, da cui ero stato sempre assente, atti di presenza, nei quali ora, improvvisamente, il mio spirito s' accorgeva di non essersi mai trovato, mai, mai!”

Il protagonista può apparire come se fosse giostrato e mosso dalla società. Lo possiamo rappresentare come una marionetta le cui scelte vengono manovrate da un'entità esterna e improvvisamente ci fa capire che se ne accorge solamente nell'istante in cui si guarda dall'esterno.

“Ora la mia tragedia è questa. Dico mia, ma chissà di quanti!”

Chi vive, quando vive, non si vede: vive... Se uno può vedere la propria vita, è segno che non la vive più: la subisce, la trascina. Come una cosa morta, la trascina. Perché ogni forma è morte.”

“...Ma se possiamo vederla, questa forma, è segno che la nostra vita non è più in essa: perché se fosse, noi non la vedremmo: la vivremmo, questa forma, e morremmo ogni giorno di più in essa, che è già per sé una morte, senza conoscerla”

Con la parola tragedia ci trasmette la disperazione che “la forma” causa agli individui che se ne rendono conto. La situazione è talmente grave da definire “il vivere” la forma come morte. Questa non vita è come se fosse un peso, qualcosa che nel corso del tempo ci rallenta e ci porta allo sfinimento ed infine alla morte, questo concetto ce lo trasmette con il verbo trascinare.

Questa triste, ma realistica percezione avviene solamente nel caso in cui l'individuo distaccandosi dalla forma vede la sua vita priva di un valido valore.

Nel primo brano riportato spiega cosa significa vedersi dall'esterno, mentre nel secondo ci espone cosa accadrebbe se non affrontassimo il problema. La vita diverrebbe una morte lenta e continua nella nostra inconsapevolezza.

Ci dona un messaggio profondo nel quale ci consiglia di non sprecare la nostra vita.

“Appena posso, appena qualche cliente mi lascia libero un momento, mi alzo cauto, pian piano, dal mio seggiolone, perché nessuno si accorga che la mia sapienza temuta e ambita, la mia sapienza formidabile di professore di diritto e avvocato, la mia austera dignità di marito, di padre, si siano per poco staccate dal trono di questo seggiolone; e in punta di piedi mi reco all'uscio a spiare nel corridoio, se qualcuno non sopravvenga; chiudo l'uscio

Il valore della vita

a chiave per un momentino solo; gli occhi mi sfavillano di gioja, le mani mi ballano dalla voluttà che sto per concedermi, d'esser pazzo, d'esser pazzo per un attimo solo, d'uscire per un attimo solo dalla prigione di questa forma morta, distruggere, d'annientare per un attimo solo, beffardamente, questa sapienza, questa dignità che mi soffoca e mi schiaccia; corro a lei, alla cagnetta che dorme sul tappeto; piano, con garbo, le prendo le due zampine di dietro le faccio fare la carriola: le faccio muovere cioè otto o dieci passi, non più con le sole zampette davanti, reggendola per quelle dietro.”

Pirandello, nonostante questa visione pessimistica della vita, ci lascia una speranza attraverso il gioco innocente del protagonista che fa la carriola con il cane, segretamente, come se se ne vergognasse. Inizialmente elenca ed elogia la sua “forma”, definisce formidabili le sue professioni e la sua austera dignità nel ruolo di “capo famiglia”, facendo dell'autoironia.

Viene descritto in modo infantile il momento in cui il formidabile avvocato controlla di essere solo, per non essere sorpreso nel suo momento di “pazzia”.

L'euforia del momento viene descritta tramite verbi scenici come sfavillare e ballare che ci trasmettono la frenesia precedente al momento di follia.

Questi istanti di gioco lo riportano alla libertà, all'innocenza di quando era un bambino, non giudicabile in modo negativo, e grazie a questo breve, ma intenso momento riesce ad evadere dalla prigionia della sua forma, solamente dopo aver contemplato in modo derisorio le aspettative che ripongono gli altri nei suoi confronti.

L'azione della carriola viene narrata in modo semplice ed incisivo rispetto ai momenti precedenti descritti più approfonditamente.

Proseguiamo il parallelo posto fra le novelle e la questione dei migranti.

Anche il termine migrante è un attributo che viene dato alle persone che scappano dalla propria terra, questo termine viene considerato un appellativo negativo nei confronti della persona che perde la propria identità. Dare il termine migrante è attribuire una forma, a queste persone le quali forse non si riconoscono in essa, quindi è un appiattimento di ogni personalità. Possiamo ricollegare la rappresentazione della marionetta spiegata precedentemente ai migranti, i quali sono loro stessi delle marionette manipolate dalla guerra, costretti a prendere decisioni in base ad essa, e di conseguenza non sono più padroni della loro vita.

La terza novella che considereremo è *La levata del Sole*, nella quale è evidente l'importanza del dare valore alle cose, che consideriamo scontate, come in questo caso attribuire valore all'alba. Un fenomeno naturale che avviene ogni giorno, ma sul quale ci soffermiamo raramente, perché a differenza del tramonto, viene notata e vista solo da pochi.

Abbiamo riscontrato anche in questa novella, come nella precedente, che il protagonista Gosto ha una visione esterna di se stesso, come se avesse due personalità che si contraddicono a vicenda.

“E in tanto, così bianco di cera, così tutto parato di gala, in marsina, con quello sparato lucido, e così tutto guizzi di riso nella faccia da morto, con quei gesti e scatti che gli balzavano anche essi al soffitto, che sa che altro poteva parere.”

All'inizio della novella Gosto si trova in casa e osserva la candela appoggiata sulla scrivania denominata lumetto, che possiamo considerare come la metafora di se stesso. Questo paragone lo si

Il valore della vita

può capire per la descrizione che ci dà della candela, come fosse una persona che compie dei gesti e degli scatti. La luce che viene proiettata sul soffitto può essere considerata la proiezione di lui sugli altri, cioè il modo con cui li influenza. L'ultima frase è come se ci ponesse una domanda su come realmente gli altri lo vedono.

“S’ arrestò un momento. Da lontano, terra terra, un lume si muoveva lungo il marciapiede, lasciandosi dietro un’ombra traballante, quasi di bestia che non si reggesse bene sulle gambe”.

Anche in queste parole, come nella precedente citazione, ritroviamo come figura predominante la luce che introduce un nuovo e trasandato personaggio: il ciccaiolo. Il movimento del personaggio viene descritto attraverso quello della luce. Il ciccaiolo, una figura che rappresenta il degrado e malessere della società, è descritto proprio tramite la luce che in genere è accostata alla bellezza e alla beatitudine. Questo personaggio secondario lo vediamo come un segno, un avvertimento per Gosto, starebbe a significare che ci sono persone che hanno una vita peggiore rispetto alla sua, ciò dovrebbe riporre in lui dei ripensamenti sul suo progetto di suicidio.

“Tese l’orecchio a quel canto, con tutta l’anima: percepì allora anche il fruscio vago delle ultime foglie, il brulichio confuso della vasta campagna nella notte, e provò un’ansia strana, una costernazione angosciosa di tutto quell’ ignoto indistinto, che formicolava nel silenzio.”

“...Sbarrò gli occhi e la notte nera gli si spalancò tutt’ intorno nella paurosa solitudine.”

In questi istanti che precedono il suicidio e la vista dell’alba

notiamo il comportamento del protagonista che ha paura, infatti prova con tutto se stesso, con tutta l'anima a concentrarsi sul canto della campagna, come se cercasse un modo per distrarsi dalla tensione che ha nel pensare alla morte. L'idea dell'indecisione viene resa maggiormente dai verbi: tendere, sospendere, confondere, formicolare, ma insieme emerge la percezione del mistero che penetra tutta la realtà.

“Per terra, sporco, infagottato, Gosto Bombichi, col capo appoggiato al masso, dormiva profondissimamente, facendo, con tutto il petto, strepitoso mantice al sonno.”

Questi sono gli ultimi righe che concludono la novella, troviamo Gosto in pessime condizioni, lì addormentato sul masso che dorme profondamente e si vede il suo petto crescere e diminuire. Questa descrizione sorprende il lettore perché inaspettatamente Gosto è vivo. Vivo per uno “sbaglio”, perché si è addormentato, non realizzando il suo obbiettivo. Oltre a sorprendere il lettore queste righe non possono essere considerate conclusive perché ognuno di noi potrà immaginare un proprio finale.

Rileggendo la novella numerose volte abbiamo notato come la luce ha il ruolo di filo conduttore per tutto il racconto. Essa la possiamo riscontrare sia nelle varie e dettagliate descrizioni dell'ambiente, sia nei personaggi. La luce calda dell'alba è l'obbiettivo di Gosto, è l'ultima immagine che vuole avere del mondo terreno. La descrizione finale del momento in cui sorge il sole fatta da Pirandello ci conduce ad immaginare un quadro dai toni caldi in cui la luce è protagonista.

Come abbiamo detto in precedenza l'alba è l'obbiettivo, l'ultimo desiderio di un “autocondannato alla morte” che poi si rivela la sua salvezza. Vedere l'alba sarebbe come mettere il tassello mancante

Il valore della vita

per terminare al meglio il dipinto della propria vita. Il protagonista che a primo impatto può essere visto come un personaggio depresso ed infelice ha inconsapevolmente dentro di sé la curiosità che lo spinge a non uccidersi nell'immediato a casa, ma a farlo dopo aver percorso strade di campagna con difficoltà, per poi giungere in un luogo adatto alla visione della tanto desiderata alba. Da ciò possiamo dedurre che il protagonista è ancora colmo di curiosità, quella curiosità che lo condurrà alla salvezza. Gosto è uno dei tanti protagonisti delle novelle di Pirandello che vengono portati all'estremo di una plausibilità proprio per accentuarne il significato, il valore che essi incarnano. Questo insegnamento può arrivare a rappresentare anche le storie dei profughi. Come il protagonista dà una notevole importanza all'alba come ultimo obiettivo della sua vita che lo porterebbe a morire in pace con se stesso, così i profughi danno questa importanza al gesto del partire, come se fosse un ultimo tentativo che dà speranza. Nel caso di Gosto l'alba sarebbe l'ultimo passo di apprezzamento e curiosità verso la vita prima della morte, mentre nel caso dei profughi la partenza sarebbe un gesto alla ricerca disperata della vita. Anche se gli scopi finali sono opposti: vivere prima di morire, vivere per sfuggire alla morte, un'unica caratteristica li accomuna: La curiosità. Nel caso dei migranti, curiosità e impazienza di vedere cosa c'è sull'altra sponda, la curiosità che poi si trasforma in speranza di trovare nuovi posti, luoghi, e persone. La curiosità sarà la loro guida che li trasporterà sulla via della felicità.

Siamo giunti alla fine del nostro viaggio che ci ha condotto ad osservare e vedere da un altro punto di vista Luigi Pirandello, spesso considerato da molti come un autore principalmente pessimista. Adesso, dopo lo studio che abbiamo intrapreso sulle novelle, possiamo vedere attraverso un'altra luce il celebre scrittore. Alcune

volte è una luce positiva, mentre in altre situazioni è soffusa, non per impedire la visione ma per lasciare al lettore una conclusione. Luigi Pirandello concede la possibilità di immaginare un finale che il lettore ritiene più simile alle esperienze della sua vita. Le novelle le abbiamo percepite come dei consigli principalmente indirizzati a noi ragazzi che ancora siamo all'inizio del nostro percorso. La figura di Pirandello la vogliamo associare a quella del sapiente. Uno dei suggerimenti più importanti che ci lascia è innanzitutto indagare su noi stessi e capire chi veramente vogliamo essere, senza fermarci ad accettare la forma che abbiamo assunto. Alcune volte non siamo noi a trovare la soluzione, ma è il nostro inconscio a portarcela. Riuscire a vedere oggettivamente la propria situazione è già un grande obiettivo conquistato, se non riusciremo a cambiare la nostra vita, troveremo una via di salvezza che per qualche momento ci può dare sollievo e distrazione dalla nostra condizione. Il messaggio conclusivo che comprende gli insegnamenti precedenti è l'importanza della vita, in quanto, essendo una, va vissuta al meglio cercando di non sprecare ciò che ci viene dato, il tempo e noi stessi. Dobbiamo cercare questo valore anche nelle piccole cose, apprezzando anche i semplici momenti quotidiani, che sono proprio quelli che ci differenziano dagli altri. Noi abbiamo collegato le parole di Pirandello sul valore della vita ad un tema oggi molto ricorrente ovvero quello riguardante l'immigrazione. Come gli immigrati, oppressi dalla guerra e vivendo un'esistenza così drammatica, prendono la decisione improvvisa di scappare alla ricerca di una felicità lontana, così lo stesso atteggiamento è ritrovabile nel personaggio pluriforme di Belluca, che riesce a salvarsi evadendo dalla vita attraverso l'immaginazione di luoghi affascinanti e lontani, e il fischio del treno che risveglia in lui la voglia di vivere. Anche i migranti immaginano una vita migliore da quella che stanno affrontando e mettono in pratica questo desiderio

Il valore della vita

di cambiamento con la partenza. Ciò che precede il momento della partenza è l'istante in cui comprendono che la loro vita sta scorrendo male, perché non sono più padroni della loro esistenza, essendo costretti a prendere la decisione della partenza solo come conseguenza di una disgrazia. Questi aspetti li possiamo ritrovare nella novella "La carriola" nella quale abbiamo il protagonista che sull'uscio di casa si accorge che non sta vivendo una vita veramente sua perché quella che sta trascorrendo è solo forma priva di sostanza, la forma imposta dalla società che lo manovra come fosse un burattino.

Nell'ultima novella di cui abbiamo discusso, *La levata del Sole*, quindi abbiamo collegato Gosto ai migranti perché accomunati dal fatto che l'obbiettivo dell'alba può essere considerato come metafora della partenza che ha il significato di un gesto di speranza. Ciò che hanno maggiormente in comune è la curiosità, la voglia di incontrare e ricercare quello che ancora non hanno conosciuto.

L'approfondimento delle opere di Luigi Pirandello, nel corso del tempo, si è trasformato in una passione, che ora ci crea quesiti e che in futuro continuerà a porci domande su noi stessi e su ciò che ci circonda e che percepiamo come una possibilità di bene, di bellezza per la nostra esistenza.

Pirandello ci ha fatto capire che è importante vivere una vita che riconosci come tua.

Livia Lopomo, Clara Maurri
e Lisa Sieni (IIIB)

I deboli confini della normalità: l'uomo e la follia

“Ciò che noi conosciamo di noi stessi, non è che una piccola parte, forse una piccolissima parte di quello che noi siamo” queste parole di Luigi Pirandello, tratte dal saggio sull' *Umorismo* (1908), ripropongono molto bene il nostro tema. Ciò che noi conosciamo di noi stessi è solo un frammento: l'uomo per paura di mostrarsi diverso tende a comprimere il suo essere e ad indossare di conseguenza una maschera. In latino “folle” significa “sacco, palla”, cioè contenitore, e quindi per deduzione “testa vuota”. In realtà la mente del matto non è semplicemente un sacco vuoto, ma viene definita così in quanto la nostra società non approva differenze. Il “normale” è associato a chi adotta un atteggiamento che segue le regole sociali, dei modelli di riferimento a cui dobbiamo sottoporci. Esistono molte norme e spesso chiunque abbia osato violarne una viene considerato pazzo. Ogni individuo nella società indossa una maschera che lo porta a recitare la solita parte, ed il mantenimento di essa è l'unico modo per non essere rifiutato ed allontanato dagli altri. La normalità non è mai assicurata, ma viene sempre cercata e difesa per non essere respinti dagli altri.

Perciò, se la follia viene definita come la sovrapposizione della nostra parte istintiva su quella razionale, il comportamento di un pazzo non potrebbe essere soltanto quello che noi tutti possediamo nel nostro inconscio? Anche l'artista può quindi definirsi tale, dato che riesce a tirare fuori le emozioni in modo anche disorganizzato. Questa visione della follia si può riconsiderare pure valutando artisti e intellettuali dello scorso secolo come Van Gogh, Nietzsche, o Virginia Woolf, di cui è stata accertata la malattia mentale, per capire che il folle può esprimere una realtà che agli occhi di persone “normali” può apparire “distorta” soltanto perché non è una visione comune.

I deboli confini della normalità: l'uomo e la follia

Ma che cosa è realmente la follia nei racconti di Pirandello è subito evidente, dato che salta all'occhio principalmente per il fatto che chi ne è soggetto è anche ricoperto dalle critiche mosse dalla società. Dall'autore, la pazzia non è vista come un cambiamento repentino, bensì come il risvegliarsi della ragione, che porta alla comprensione dello stato di oppressione a cui si è sottoposti. Ne *Il treno ha fischiato* l'elemento di rottura è facilmente riconducibile al fischio del treno, un suono forse immaginario dovuto all'eccessivo stress a cui è sottoposto Belluca.

Questo rumore molto acuto fa intraprendere una riflessione al protagonista, che ha finalmente compreso la sua situazione e si è svegliato dallo stato di completa alienazione che gli era stato imposto. Grazie proprio ai prototipi della società riusciamo a capire Belluca. Egli cerca e trova nella pseudopazzia un'evasione e un rifugio, smascherando la mediocrità di coloro che lo circondano. La gente vede la pazzia nella vivacità dell'atteggiamento di Belluca mentre non riesce a vedere la follia nella noiosa normalità di coloro che circondano il protagonista della novella. Egli non ha potuto godersi una gran parte della sua vita, non ha potuto mai sentirsi umano fino in fondo pur di occuparsi del lavoro, e probabilmente non avrà neanche mai potuto viaggiare, sognare e stare in modo rilassante e dilettevole con la propria famiglia. Quindi il fischio ha avuto la funzione di una sorta di sveglia, ma al posto di destarlo dal sonno ha creato sogni, speranze e una nuova vita.

Questa viene definita pazzia, eppure come possiamo noi giudicare un uomo che è riuscito a mostrarsi realmente così com'è ?

Accenni alla follia umana emergono anche nel suo romanzo *Il fu Mattia Pascal*, dove Pirandello affronta il problema dell'identità dell'individuo. Al termine pazzia, chiaramente, non viene attribuito

il significato di malattia psicologica, ma quello pirandelliano, ovvero una lacerazione improvvisa nella coscienza sul fatto della propria esistenza.

Secondo l'autore, ognuno di noi è qualcuno solo se ci sono gli altri a riconoscerlo come tale. Per manifestare ciò compone una trama abbastanza caotica. La storia di un uomo che sceglie di ricrearsi un'identità e cambiare vita fino a concepire che sottrarsi ai rapporti con gli altri e alla solita quotidianità vuol dire diventare "nessuno", ovvero non avere più un posto nella società.

Mattia è consapevole di essere un fallito, non integrato nella società in cui vive e vede le convenzioni sociali come principale causa della sua mancata realizzazione; anche nelle vesti di Adriano Meis, Mattia si trova ed essere un emarginato non riconosciuto nella società, per questo non può neppure sposarsi con la donna amata.

Ma poi è davvero un male essere nessuno? L'autore, nel suo ultimo romanzo *Uno nessuno e centomila*, sembra pensare di no ed il titolo è la chiave per comprenderlo fino in fondo. Il testo narra infatti la vicenda di Vitangelo Moscarda, che si libera dai suoi problemi esistenziali.

Il protagonista entra in crisi quando gli viene fatto notare dalla moglie di avere il naso diverso da come lui se lo vedeva: questa banale osservazione lo porterà però gradualmente alla pazzia di tipo pirandelliano, che abbiamo già spiegato.

In questo modo riesce a convincersi che l'immagine che gli altri hanno di noi non corrisponde a quella che abbiamo in mente. Il protagonista passa dal considerarsi unico per tutti a concepire che egli è nulla, dopo aver decretato i diversi se stesso che emergono nel rapporto con gli altri; nel suo tentativo di distruggere i "centomila" viene preso pazzo dalla gente e finisce per ritrovarsi nell'ospizio

che ha costruito. Vitangelo ha capito quindi che le persone sono “schiave” degli altri e di se stesse, e per lui la sua pazzia costituisce l'unico modo di essere felice e libero. La sua follia raggiunge limiti estremi, ma egli rimane pienamente consapevole della sua scelta, solo che il rifiuto totale della forma della persona davanti agli altri ed a se stessi comporta la frantumazione dell'io.

L'influenza dei personaggi secondari

In tutte le storie un ruolo fondamentale è svolto dai personaggi secondari, che rappresentano la società e la maggioranza delle persone che vanno contro il cambiamento, cercando di creare un distacco tra loro e il protagonista, che invece vive una profonda trasformazione.

Questo accade perché probabilmente hanno quasi paura che il cambiamento che notano nell'eroe pirandelliano sia come una malattia contagiosa, che potrebbe contaminare le loro menti da un momento all'altro.

Come già detto in precedenza, i personaggi secondari pirandelliani rappresentano la società.

Essi, nella maggior parte delle novelle, finiscono per fare ipotesi sulla follia del protagonista e sottovalutarla, ma senza mai affrontare realmente la situazione.

Cercano di creare un distacco per timore di comprendere davvero come stanno le cose; perché non è l'uomo che si impone di non vedere, ma è solo un riflesso della ragione, che si aliena per cercare di difendersi dalla realtà circostante.

È proprio questo che li spinge spesso ad enfatizzare i sintomi della pazzia del protagonista, cercando di mettere la sua situazione sotto

una cattiva luce.

Questo meccanismo di autodifesa é spesso presente, e solo pochi cercano realmente di superarlo per vedere la realtà.

Nel racconto Uno, Nessuno e Centomila, non vi è alcun personaggio secondario che comprende realmente il protagonista Vitangelo Moscarda.

L'unico personaggio, che cerca di capire la sua pazzia, è Anna Rosa, amica della moglie del protagonista, che, innamoratasi di lui, prova ad aiutarlo.

Egli le rivela le sue considerazioni sull'inconsistenza della persona, sulle forme che gli altri ci impongono di tenere. Lei ne rimane affascinata, ma allo stesso tempo profondamente turbata, tanto che finisce per sparare a Vitangelo ferendolo gravemente.

Ma tra i personaggi spicca spesso un individuo che cerca di comprendere il disagio che ha portato a tale svolta il protagonista, qualcuno che non si lascia trasportare dalla convinzione che il personaggio principale sia soggetto alla follia.

Nella novella *Il treno ha fischiato*, questo ruolo viene ricoperto dal vicino di casa del protagonista, un uomo che era al corrente della sua vita passata tra i doveri opprimenti dettati dalla società.

“Belluca, signori, non è impazzito. State sicuri che non é impazzito”, dichiara egli a chi è convinto della pazzia del protagonista, “Qualche cosa dev'essergli accaduta, ma naturalissima. Nessuno se la può spiegare, perché nessuno sa bene come quest'uomo ha vissuto finora”.

L'uomo, che a differenza degli altri conosceva la vita che Belluca

I deboli confini della normalità: l'uomo e la follia

aveva sempre condotto, può vedere oltre, e capire le reazioni del protagonista: egli, dopo aver sentito il fischio del treno, riesce ad uscire dalla vincolante ed opprimente quotidianità che lo schiacciava e a visitare con la mente luoghi che mai si era immaginato, stralci di un mondo che si era completamente dimenticato, che lo inducono a pensare che sì, esiste una via d'uscita, un'alternativa alla vita che stava forzatamente trascorrendo fino ad allora.

Sofia Casavecchi, Alice Izzo,
Antonietta Troise (III B)

La formula della follia

“Posso misurare il moto dei corpi, ma non l’umana follia”

Per la nostra tesina, abbiamo optato per il titolo: “La formula della follia”, poiché ci siamo interessati a ricercare il significato universalmente umano del concetto di “follia”, che si può ritrovare nella società moderna.

La parola “formula” deriva dal latino(*formŭla*) e sta a significare ‘forma’. Il normale significato di formula che conosciamo noi non è altro che un insieme di simboli (quali numeri o lettere, ecc.) che si accomunano tra loro per arrivare a un fine o ad un risultato, è dunque una regola universale. Ogni formula è rigida e non può essere modificata, perché è vera. Ora, la nostra mente ha tante formule e quindi ragiona in tanti modi, e una di queste formule, molto importante, non è altro che la formula della follia.

Quest’ultima non è qualcosa di chiaro e ciò rende questo tema davvero unico e ampio; in altre parole questa formula è un grande insieme di molte altre formule che compongono la nostra mente, il quale non giunge a una semplice ed unica conclusione, e tutto questo rende complicato definirla.

La follia è un argomento veramente complesso, ma anche il più comune seppure non sembri così, perché ci limitiamo a vederla come una categoria che non ci appartiene, pensiamo infatti debba essere il contrario della normalità e che ne è affetto solo chi è malato. Non vogliamo neppure prendere in considerazione il fatto che c’è un pizzico di follia in ognuno di noi, per timore di perdere ciò che crediamo di essere, in base alla dignità che ci siamo creati per affrontare il mondo.

Chi è folle? Il folle è chi possiede un pensiero. Ma il pensiero del folle sta fuori di lui. Nel nostro subconscio si cela un “io” troppo

La formula della follia

profondo per realizzare che sia reale, mentre a volte ci sforziamo di conoscerlo quando proviamo sentimenti o emozioni, il nostro essere si basa dunque su un gioco di luce e ombra, noi siamo come una scultura e in base al contrasto del chiaro scuro, il nostro volto può cambiare espressione, pare che questo cambi totalmente, ma invece rimane lo stesso.

Analizzando le opere di Pirandello abbiamo dunque potuto riflettere molto sul tema di chi siamo veramente e cosa veramente vogliamo essere.

Pirandello cerca di fare ribellare i protagonisti dei suoi testi alla vita monotona che li opprime facendo loro riscoprire il vero valore della felicità e di essere se stessi (valori che non possedevano da tanto tempo), così che possano alla fine rispondere: “Sono guarito, signori: perché so perfettamente di fare il pazzo, qua; e lo faccio quieto! Il guaio è per voi che la vivete agiatamente, senza saperla e senza vederla la vostra pazzia” (*Enrico IV*).

Inoltre, mette molto in evidenza il diverso, in modo tale che durante il seguito dell'opera il lettore possa immedesimarsi nei pensieri degli altri personaggi i quali spesso spiegano le vicende della storia analizzando diversi punti di vista.

Una delle novelle di Pirandello, che si focalizza sul tema della maschera, è *La patente*, dove l'autore affronta le vicende con comicità, ma pur facendo arrivare il lettore al punto e alla morale del testo.

Al protagonista, Rosario Chiàrchiaro, viene affidata la maschera da iettatore e questo cambierà la sua immagine, conseguentemente la sua vita. Questa novella insegna che la società ci assegna delle maschere e noi dobbiamo sottoporci ad esse senza avere la possibilità di tirarci indietro, per questo la gente sta molto attenta

alle azioni che fa, perché ha paura di indossare maschere non dignitose. Infatti, Pirandello cita che “Imparerai a tue spese che nel lungo tragitto della vita incontrerai tante maschere e pochi volti.”

Ogni protagonista delle sue opere solitamente fa scattare qualcosa che lo spinge a riconquistare la libertà, un aspetto che egli stesso credeva perso, così facendo riesce a far cadere la maschera che lo teneva prigioniero in un volto che non era il suo. Pirandello mostra che nella società, insieme alla prigionia delle regole, delle critiche e degli ostacoli, vi è una voglia di riappropriarsi di un'identità che è stata nascosta troppo a lungo.

In questo mondo una delle verità più grandi è il continuo cambiamento di maschere da parte nostra, una continua lotta con la società e con noi stessi.

Noi siamo dei folli, chiunque in questa società può esserlo. Il folle non è altro che colui che ha una testa e un pensiero, poi c'è chi è più folle e chi lo è di meno, ma tutto questo è soggettivo, ciò che dobbiamo realmente ricordare è che noi siamo degli autentici folli. Quante volte cambiamo espressione? Quante volte siamo felici? Quante volte ci rattristiamo e quante volte ci arrabbiamo? E quante volte il pensiero spende per noi secondi o ore della nostra vita...? È come se noi tutti avessimo un interruttore automatico dentro ognuno di noi, che ci veste di volti diversi che si adattano ad ogni occasione.

Tante volte ci capita di pensare di voler essere diversi, di voler essere altro, a volte cambiare vita, ed essere il nostro contrario per essere felici e liberi, ma chi ti dice che il tuo contrario possa essere meglio? Saremo sempre troppo pieni di imperfezioni o sempre nella nostra vita ci sarà qualcosa che non ci piace, abbiamo paura degli altri che sono migliori di noi, abbiamo paura di non farcela, ma sappiamo che tutto ciò non è altro che un susseguirsi di ingiustizie. Tutto

La formula della follia

questo male non è altro che un malessere che si cela nei nostri occhi, solo noi lo vediamo, perché vogliamo vederlo. Ognuno, con le molteplici facce che acquisisce durante la sua vita, si crea un “Io esteriore”, di cui tutti possono venire a conoscenza e vederlo davanti ai propri occhi, comunemente nella vita quotidiana. Poi vi è un'altra parte distinta di noi, ovvero ciò che si può definire il proprio “Io interiore”, quello personale e a volte inconscio: esso non ha bisogno di trucco, di maschere, non ha bisogno neanche di un volto preciso e dettagliato e né tanto meno di un corpo definito, nessuno lo può vedere.

Di “Io interiore” ce n'è uno solo per ognuno di noi senza eccezione, ma non si può dire che noi lo conosciamo benissimo seppure fa parte di noi, quest'ultimo sta lì, immobile, dentro di noi senza particolari stereotipi per identificarlo, ma esiste, e spesso si fa anche sentire, possiamo trattenerlo nascondendolo, ma non funzionerebbe, quello “strano essere” non è altro che noi, in realtà. Ogni giorno quante volte cerchiamo di metterlo da parte? Quante volte lo nascondiamo? Tutto questo solo perché abbiamo paura che possa uscire e uscendo, potrebbe distruggere tutte quelle maschere che ci siamo creati col tempo, ciò che noi definiamo “reputazione, dignità”, potremo dunque definire “quell'Io” folle, a tal punto di distruggere la nostra grande costruzione che ci siamo creati per aiutare noi stessi a essere migliori secondo i canoni che la società ci ha insegnato.

Fin da bambini innocenti, non sapevamo esistesse questa forma di malessere che ci costringe a non accontentarci mai, di vedere sempre tutto diverso e credere alla fine che quel piccolo tratto di diversità non è che anormale, tutto questo non fa che spiegare che “l'io interiore” non facciamo che crearcelo noi, con il tempo lo spogliamo e lo vestiamo come piace a noi, seguendo regole rigide

che solo la nostra mente ci fa eseguire, e poi dopo tutta la fatica per costruirlo, lo nascondiamo spudoratamente perché non vogliamo essere giudicati. Nessuno vuole essere giudicato, ma tutti abbiamo la paura che chiunque possa farlo.

Ma che ci possiamo fare, è la nostra natura; la nostra mente ragiona così, questo è folle, ci torturiamo e lo nascondiamo, per paura delle opinioni del mondo.

Abbiamo davvero paura della società e di conseguenza (dato che noi la componiamo), anch'essa teme noi.

Qui, si definisce strano ciò che non si è mai visto prima (probabilmente perché l'occhio realizza bene ciò che vede ma il cervello deve abituarsi alla visione trasmessa) e si definisce bello ciò che vediamo tutti i giorni, e brutto non è altro che qualcosa che ci hanno insegnato in passato a giudicare tale, in poche parole il mondo in cui ci troviamo non è altro che un mondo afflitto da disturbi personali e lotte continue alla ricerca della propria condizione di perfezione, che non verrà mai ritenuta soddisfacente neanche una volta raggiunta. Forse, e diciamo forse, non ci accontentiamo perché se lo facessimo non avremmo più bisogno di giudicare, di categorizzare, di distinguere, e forse, non avremmo più un grosso obiettivo che ci tiene in piedi.

Questo è essere normali, se per normale si definisce come la forma più comune di rientrare nella norma, per essere accettati.

Ora se "quell' Io" uscisse da noi e si rivelasse per farsi conoscere, cosa accadrebbe? Oltre alla troppa confusione che si creerebbe, capiremmo forse che non avremmo più nulla da tenere nascosto, più nulla di nostro, non saremmo più noi. Abbiamo paura quindi che troppi occhi vedano troppe cose, di essere uguali seppure rifiutiamo il diverso, che quella maschera non riusciremo più a toglierla una volta indossata e non avremo più occasione di mentire e di possedere qualcosa di veramente nostro. La verità è che a noi

La formula della follia

non piace il diverso per paura di come il mondo possa reagire ai nostri pensieri e alle nostre realtà, mentre “all’io interiore” il diverso piace, anzi, lo adora, ma non sempre riesce a farlo emergere e a farlo dominare, quasi mai.

Siamo degli esseri possessivi e possiamo lottare per non essere tali, sarà sempre una battaglia persa contro la nostra natura, è come dire a uno scorpione “smettila di pungere, perché uccidi!”: impossibile, è la sua natura. Dunque qualcosa che ci appartiene, più di ogni altra cosa è l’essere se stessi, essere egoisti, possessivi e probabilmente pericolosi.

“La follia sta nel fare sempre la stessa cosa aspettandosi risultati diversi, a volte il folle è solo colui che si rivela umano...”

Francesca di Croce,
Daniela Buonamore,
Diego Falusi,
Gemma Montaperto,
Valentina Zarbo,
Alice Giachi,
Vivien Laure (II A)

N.d.c. Il lavoro è stato svolto dai cinque ragazzi che hanno partecipato al Convegno, come previsto dal regolamento, ma è stato preparato dall’intera classe suddivisa in gruppi più grandi.

Il fu Pirandello Pascal

Da centomila... a uno

La vita e lo stile

Luigi Pirandello nacque l'8 giugno 1867 a Girgenti, oggi Agrigento, da Stefano Pirandello e Caterina Ricci-Granito, famiglia che possedé una certa ricchezza e tradizioni risorgimentali e che influenzò molto la sua vita e la sua scrittura.

Nel 1894 Pirandello sposò per interesse economici Maria Antonietta Portulano, figlia di un facoltoso socio del padre. Nonostante tutto dal loro amore nacquero tre figli: Stefano, Rosalia, e Fausto. La moglie, presa da una profonda gelosia nei confronti di Pirandello, cominciò a manifestare disturbi psichici e crisi isteriche, che la portarono ad entrare nel 1919 in un ospedale psichiatrico dove morirà successivamente.

Autore di duecento novelle, quattro raccolte di poesia, sette romanzi tra i quali ricordiamo Uno, nessuno e centomila e lo straordinario Il fu mattia Pascal; fu drammaturgo, scrittore, poeta e insignito del premio Nobel per la letteratura nel 1934. Luigi Pirandello, nelle sue opere, affronta l'incomunicabilità e l'incomprensione tra le persone, le quali cercano di cambiare per farsi accettare dal mondo esterno. Quindi l'uomo deve reagire al disprezzo per il mondo ed è proprio a questo voler rompere gli schemi che Pirandello volge la sua attenzione di artista.

Notiamo anche che i suoi scritti sono stati influenzati dall'esistenzialismo che si fonda sull'esperienza di avvenimenti vissuti in angoscia e sulla ricerca delle motivazioni che spingono l'uomo alla solitudine, all'insensatezza, all'assurdo.

La maschera

Il tema fondamentale delle opere di Pirandello è l'identità dell'individuo. Nel romanzo *Uno, nessuno e centomila*, Pirandello fa capire come l'uomo si nasconde dietro di una maschera.

Egli introduce una nuova prospettiva, cioè la teoria delle maschere, molto simile alla concezione dell'inesplicabilità di Sigmund Freud. Anche Freud infatti afferma che è impossibile conoscere interamente l'essenza di ogni persona; ugualmente per Pirandello arrivare all'Io più profondo e vero sembra davvero impossibile a causa delle maschere che gli uomini indossano per timore di incontrare il loro Io o quello altrui, che fino a quel momento erano un mistero inaccessibile. Nel cercare di conoscerci, la nostra essenza vera ci sfugge e prende il suo posto un coacervo di pensati, vissuti, che fanno parte del passato.

Nell'opera *Uno, nessuno e centomila*, ma anche ne *Il fu Mattia Pascal*, troviamo la riflessione costante di Pirandello sul doppio che vive nelle vite di noi tutti, legato alla distruzione dell'identità spirituale umana e alla morte; forse il doppio è una alterazione di noi stessi, un ego falso che è una costruzione della nostra educazione, del nostro ambiente, delle convenzioni, delle nostre abitudini, lontano dalla vera nostra essenza spirituale. Mattia vive una vita normale, poi inscena la sua morte come fosse un fatto realmente accaduto e il protagonista diventa il "fu" di se stesso e il titolo del romanzo è presto spiegato. Ma perché Pirandello ha scelto il titolo *Uno, nessuno e centomila*?

Centomila sono le maschere che l'uomo si porta dietro. Ogni giorno egli cambia maschera, cercando di trovare quella che più rispecchia

il suo essere, cercando di avvicinarsi più possibile al proprio Sé.

Oggi molte persone, per non far vedere la loro autentica identità usano più maschere, più modi di essere e di agire, pensando di essere accettati nella società, ma in questo modo nascondono soltanto la loro vera natura. La nostra anima freme, vogliosa di levarsi quella maschera che siamo obbligati ad indossare, per paura o forse addirittura per seguire quelle mode a noi imposte e di cui crediamo di non fare parte. Fra tutte, la reazione drammatica è quella che ci colpisce di più, perché alcuni individui, incapaci di “levarsi la maschera”, compiono azioni drastiche che scuotono le persone a loro care e non.

Per la realizzazione di questa tesina abbiamo studiato attentamente con i nostri compagni durante le ore di italiano con la professoressa Vettori, chi fosse Pirandello, attraverso lo studio della storia della sua vita e i suoi scritti; abbiamo letto delle novelle e le abbiamo commentate insieme.

La nostra comunità-classe ha lavorato poi su due romanzi molto interessanti: *Uno, nessuno e centomila* e *Il fu Mattia Pascal*, abbiamo approfondito lo stile, gli aspetti dell'arte pirandelliana e siamo giunti alla conclusione che l'autore occultò gli aspetti genuini dei personaggi tramite delle maschere. Riflettendo insieme a voce alta – esponendo dunque i nostri pensieri - ci siamo posti un quesito.

Noi esseri umani, nel nostro agire e conoscere, siamo proprio noi stessi, siamo liberi o c'è qualcosa che ci divide dalla realtà?

La risposta che abbiamo dato a questa domanda è la seguente: abbiamo capito che comunque quello che conta è che le maschere vanno usate e conosciute, ma poi buttate, perché è la ricerca

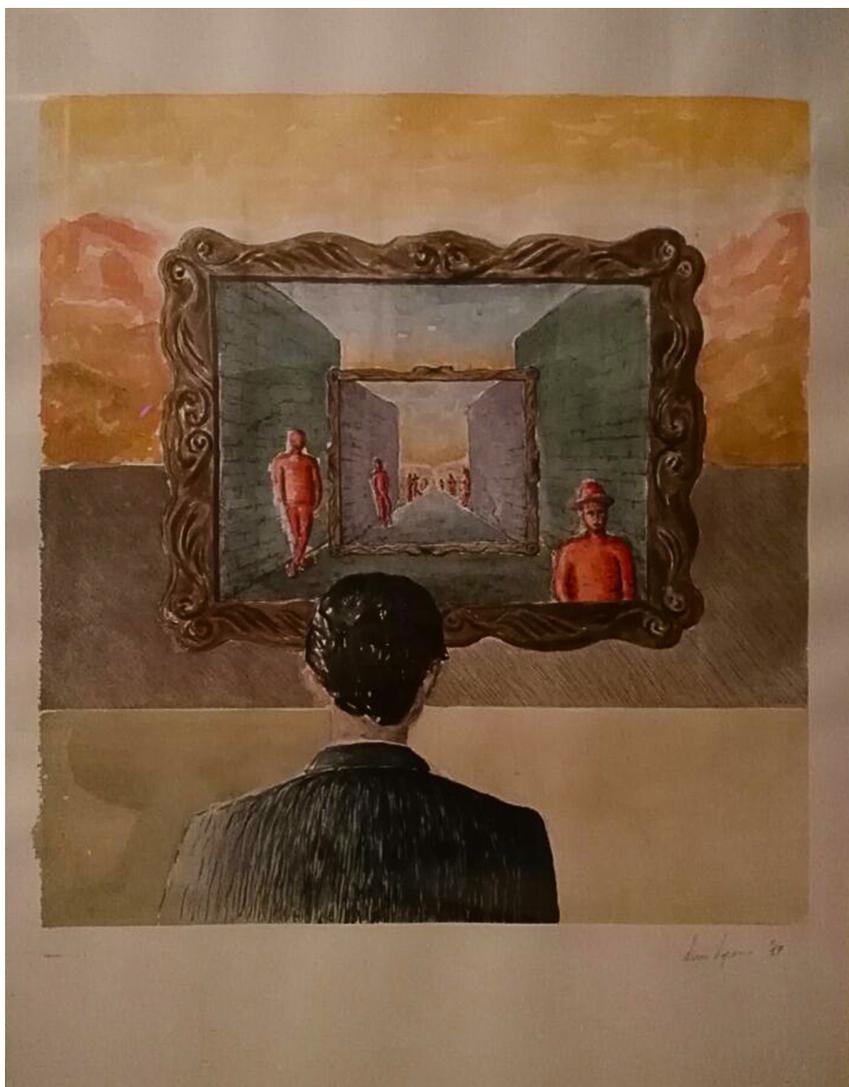
Il fu Pirandello Pascal

personale di noi stessi che ci condurrà piano piano ad abbandonare il nostro ego, lavorando con coraggio alla nostra individualità.

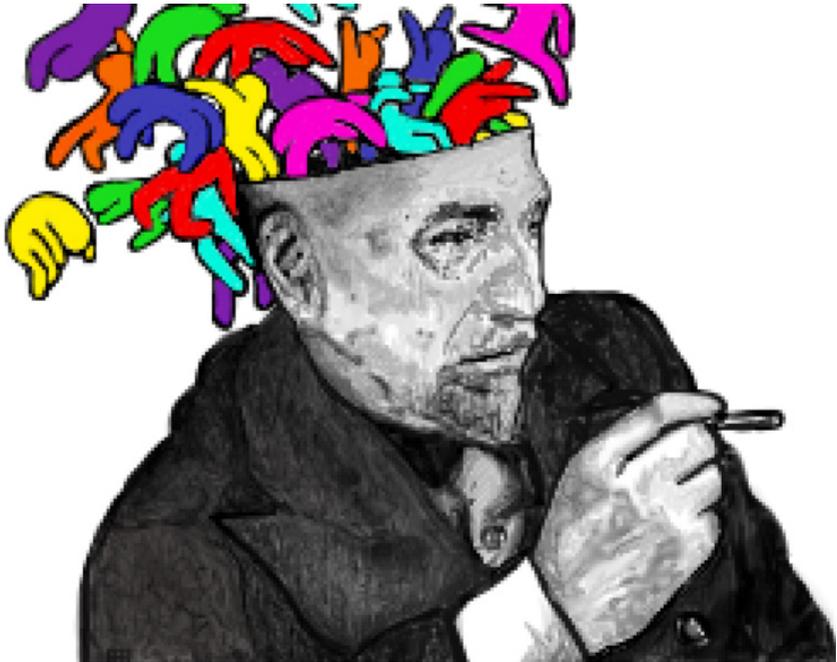
Pirandello ha assunto tantissime maschere per scrivere i suoi libri, cercando nella diversità sociale, economica, politica del suo tempo, l'essenzialità del proprio essere, messo a dura prova dalla società.

Naima Camilotto
Andrej Obinu
Caterina Cantone (II A)

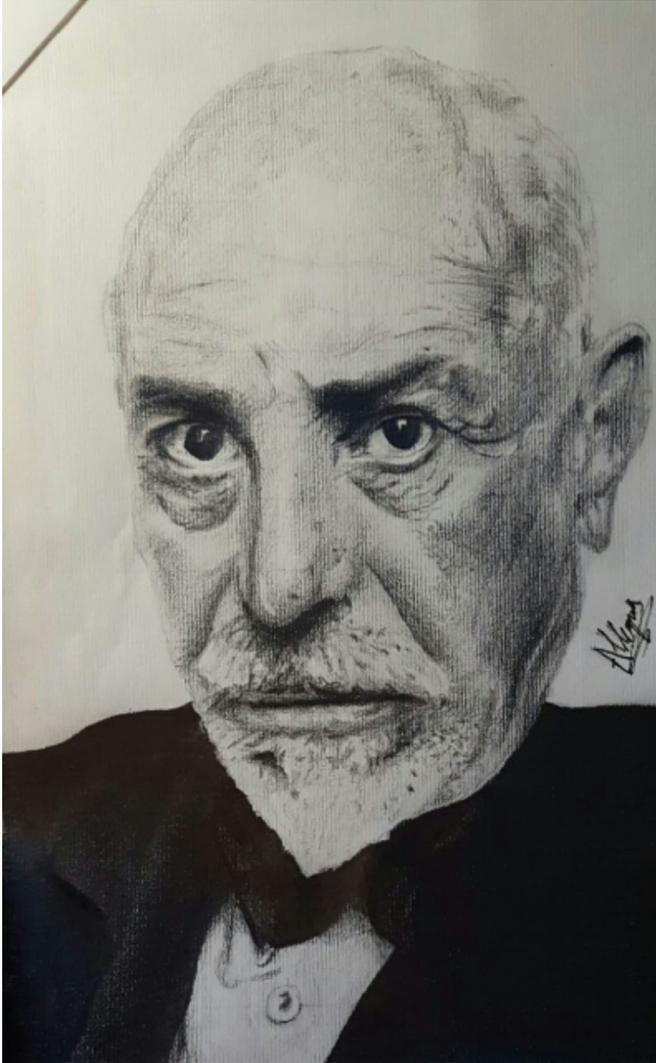
Illustrazioni



1) *Finestra sul mondo*, Livia Lopomo (III B)
tecnica: acrilico su carta



2) **Le Malade Imaginaire**, Vivien Beatrix Laure (II A)
tecnica: digitale



- 3) LPA (acronimo di: Luigi Pirandello by Allegra),
Allegra Li Gioi (II A)
tecnica: chiaroscuro in grafite

Il titolo

*Non ti farebbe infuriare se qualcuno
credesse sempre di sapere tutto?*

Mio nonno è il tipico anziano che passa le sue giornate a compilare sudoku sorseggiando caffelatte annacquato e spolverato di cannella e che la sera fa le ore piccole su rai storia con il suo nuovo libro di Ildefonso Falcones sulle gambe.

Sono due giorni che non ci parliamo dopo quel piccolo battibecco sulle balene bianche, o belughe, o come cavolo le chiama lui. E' incredibile come quell'uomo riesca ad infilare parole difficili anche nei discorsi più insignificanti... insomma, tutti sanno che sono esattamente lo stesso animale, una è bianca-bianca e l'altra è bianca-grigia, ma alla fine sono grosse, mangiano plancton e fanno figli. Stasera la nonna ci ha invitati a cena per festeggiare il compleanno dello zio, come se fossimo chissà quale famiglia unita. In realtà è l'unica occasione dell'anno in cui ci ritroviamo tutti insieme e solo per il semplice motivo che essa coincide con il Ringraziamento. Dato che tutte le volte tutti ci dimentichiamo del "regalo speciale" dello zio, lui si offende e ci minaccia non solo di non venire mai più a ringraziare con noi, ma di trasferirsi in Wisconsin, comprarsi una roulotte e stabilirsi nel "la piana del Lago Superiore" (ha sempre avuto un debole per quello Stato). Comunque quest'anno abbiamo in programma di sorprenderlo con un libro da me scritto, intitolato "lo spicilegio degli alterchi della nostra colta famiglia".

Ci ho messo la bellezza di due anni a scrivere questo capolavoro, ma ora finalmente è completo e, in via del tutto eccezionale, regalerò una delle copie allo zio, senza nemmeno chiedergli soldi in cambio! Ovviamente il nonno ha dovuto metter bocca anche su come avevo

intitolato il MIO libro. Secondo lui "non c'incastava" niente col contenuto... pover'uomo... io lo compatisco, la vecchiaia gli sta giocando dei brutti scherzi.

Come tutti gli anni il Ringraziamento è stato solo un'occasione per la mamma di fare uno strappo alla dieta, per papà di vantarsi dei suoi vinili fantasticamente conservati e per il nonno di correggere qualsiasi errore chiunque lo commettesse. Tristemente mi sono reso conto di quanta poca cultura abbia mio zio, il quale non ha nemmeno apprezzato la difficoltà sintattica del titolo del mio capolavoro e che non ha perso occasione di minacciarci di trasferirsi in una baracca con mucche, pastori, latte, fieno, ecc...

Comunque non mi lascio scoraggiare, no signore! Ho studiato un sacco per scrivere questo libro... insomma, studiato no... diciamo che già sapevo tutto quello che avevo da sapere... e anche di più, oserei dire!

Sono giorni e giorni che passo le mie ore a portare il mio manoscritto da una casa editrice all'altra e stranamente ancora nessuno si è reso conto della sua fantasticità... Inizio a credere che sia il titolo ad impressionare troppo il lettore... uno dei dirigenti della Garzanti mi ha addirittura chiesto cosa significhi "spicilegio", con uno sguardo di rimprovero che sembrava comunicarmi che nessuno avrebbe comprato il mio libro perché il titolo faceva schifo.

Insomma non è mica colpa mia se il mondo è pieno di ignoranti! Stamattina, mentre ero al bar a farmi un caffè, ripensavo a quello che mi aveva detto il nonno. Forse aveva ragione, il mio titolo non c'entra niente col contenuto... no, assolutamente no. Il titolo è PERFETTO, e in fondo un sacco di gente utilizza l'espressione "alterco" nella vita quotidiana, chi non dovrebbe farlo?

Il titolo

Sono assolutamente certo di una cosa, il titolo non solo è inappropriato, ma fa proprio scappare a gambe levate la gente! Ieri sera sono andato a vedere se una piccola edicola vicino casa avrebbe potuto stamparmi almeno due o tre copie.. il “capo”, un omino insignificante con gli occhi incavati e la pelle olivastria, mi ha riso in faccia e mi ha detto che non avrebbe mai e poi mai messo il suo marchio (che a quanto crede lui è di fama mondiale) su un libro di cui non comprende nemmeno il titolo. Di tutta risposta l’ho pregato almeno di leggere l’introduzione, o scorrere l’indice per leggere i nomi dei capitoli, ma non c’è stato niente da fare. L’uomo più testardo che abbia mai conosciuto... Oddio, forse non proprio “il più”, c’è pur sempre mio nonno...

Ora che ci penso è un bel po’ che non ci faccio una chiacchierata e se devo essere sincero mi manca la sua voce roca che mi corregge i congiuntivi e mi suggerisce le parole “più opportune al contesto”, come dice lui. Era bello quando l’unica cosa a cui pensavo prima di andare lì era se portarmi o no un bel libro oppure se ne avrei letto uno dei tanti del nonno. Se ci penso bene, negli ultimi anni mi sono curato solo di vincere e avere costantemente ragione. Non è stato bello, soprattutto adesso che voglio andare a trovarlo e devo prepararmi un discorso per spiegare la mia scomparsa, anche se credo che lo sappia, sono una persona testarda e orgogliosa, ma a volte mi ricredo e comunque lui è sangue del mio sangue, insomma dai... è mio nonno, quando mai un nonno non perdona il proprio nipote?

Anzi... non dovrò dire niente, non gli dovrò spiegazioni, lui sa sempre tutto.

Tutta la giornata di ieri l’ho passata a scusarmi e a inventare scuse sulla mia repentina assenza e l’unica frase con cui mi ha risposto è stata “sono felice che sia tornato”.

Non credevo che sarebbe accaduto così, di punto in bianco, senza spiegazioni. Me ne avevano parlato, mi avevano detto che era improvvisa, ma non credevo che sarebbe accaduto così. Insomma credo di essere ancora scioccato, intorno a me solo gente vestita di bianco che crede addirittura di saperne più del nonno, ma come si permette? Lui sapeva sempre tutto, e quando dico sempre è sempre, non c'è stata una volta in cui quello che dicesse non fosse vero e non mi è mai successo di assistere alla smentita di una sua affermazione o una sua teoria. Chi si credono di essere ora questi? Dicono di essere miei amici, che mi vogliono solo aiutare, ma io non ho bisogno di essere aiutato, tutto quello di cui avrei bisogno è di una lunga chiacchierata con mio nonno, ma tutta sta gente non lo capisce, insomma, tutte le volte che lo nomino abbassano gli occhi e cercano conforto in quelli del collega, come se davvero loro interessasse qualcosa, come se lo sentissero nel profondo della loro anima. Mi rendo conto solo ora che non mi sarà più possibile parlare con lui, ma questo non mi fa stare male, insomma, io lo contraddicevo sempre, credevo sempre di avere ragione, non ti farebbe infuriare se qualcuno credesse sempre di sapere tutto? A me sì. Povero nonno, quante gliene ho fatte passare! Mi vien da ridere, tutti intorno a me corrono di qua e di là, come se questa frenesia assicurasse loro una vita lunga e piena di successi, ma la verità è che dovremmo fermarci, guardarci attorno, assaporare il dolce profumo della cannella mescolato a quello aspro del caffè, per poi ripartire, passeggiando, e gustandoci il trailer del film della nostra vita, e cercando di renderla migliore possibile, magari gustandoci un lungo e tortuoso libro, magari di Ildefonso Falcones.

Lavinia Nuti (II A)

Postfazione

di Pietro Baroni

Qualche tempo fa un ragazzo di un istituto di Spoleto si è tolto la vita. Una sua compagna di classe ha scritto al suo vescovo una lettera di cui riporto qui un passaggio:

Ho paura... Il suicidio nella mia classe è un taboo; è più importante terminare i programmi e riempirci la testa di matematica e di italiano, mentre nessuno ci guarda e ci chiede “come stai?”. Non c’è mai posto per ciò che si pensa, sei importante solo se sei il migliore, ma se stai soffrendo diventi un diverso, un problema da allontanare nella nostra vita “priva di ostacoli e difficoltà”. A me non interessa avere una bella pagella e poi scoprire che non mi importa di sapere come sta il mio compagno di banco che ieri c’era e oggi non c’è più... Mi hanno detto che è normale... Ho pianto e urlato ma nessuno ugualmente mi ha ascoltato... Perché non ci insegnano a guardare negli occhi qualcuno e a capire veramente come si sente? Perché non ci insegnano a conoscerci invece di nasconderci dietro questa facciata di moralismo, dove tutti fanno tutto ma forse non si conoscono... La vita non è rosa e fiori, ma nessuno ci ha mai insegnato che esistono delle difficoltà e c’è una grande differenza fra “superiamole insieme” e “non preoccuparti, ci penso io!”.

Può sembrare strano iniziare una postfazione ad un fascicolo che tratta di un convegno di letteratura con queste parole, ma in realtà quando si parla dei Colloqui Fiorentini l’unico modo per comprenderli è quello di collocarsi al livello del grido di questa studentessa. Per comprendere il segreto del “successo” di questo convegno, che da sedici anni vede aumentare di edizione in edizione il numero dei suoi partecipanti, fino a coinvolgere scuole da tutte le

regioni d'Italia, occorre sintonizzarsi sul livello di queste domande. E riscoprire che lo studio e l'insegnamento della letteratura hanno un unico scopo: l'incontro fra uomini che accettano il rischio di mettere a tema le grandi questioni della vita, della morte, del dolore, della speranza, del desiderio di verità, di autenticità, di bellezza, di infinito. E la studentessa di Spoleto, di fronte alla morte tragica del suo compagno, ha avvertito immediatamente che il modo con cui studiava a scuola poteva forse bastare a far contenti i suoi genitori, poteva forse bastare a renderla soddisfatta delle sue performance scolastiche, poteva forse bastare a farsi accettare di più dai suoi coetanei, poteva forse bastare a prepararle in futuro un buon posto di lavoro. Ma non le basta più ora, dopo la morte del suo amico. Cioè non le basta più di fronte alla vita che irrompe con tutta la sua bellezza piena di interrogativi o con la sua angosciosa tragicità.

Il modo in cui siamo abituati a fare scuola non basta, non è sufficiente, non soddisfa, non ci fa alzare al mattino pieni di una segreta attesa, dell'attesa di una novità che illumini la nostra giornata dai banchi della nostra classe, guardando in faccia i nostri studenti, fissando i loro occhi che sono fintamente addormentati ed invece nascondono un desiderio troppo spesso deluso di corrispondenza, di conoscenza vera. E questo è molto più vero per i docenti che per gli studenti. Anzi, proprio perché tante volte noi docenti ci arrendiamo, non crediamo possibile che la nostra professione sia una possibilità di novità per noi stessi, trasmettiamo questo anche ai nostri studenti, perché loro diventano come chi li guida, come chi li dovrebbe introdurre alla vita, mentre invece troppo spesso li certifica nella noia e nell'insignificanza. Ma per fortuna non tutti gli insegnanti sono così, anzi.

Al termine della XVI edizione dei Colloqui Fiorentini, dedicata a Luigi Pirandello, una docente di Assisi mi ha scritto:

Caro Pietro,

Grazie.

Dunque è possibile. Un altro modo di fare scuola è non solo desiderabile, ma anche possibile. Continuo a sognare che il luogo dove più di ogni altro sono me stessa [la classe], possa essere il luogo dove tante nuove speranze crescono: i nostri piccoli Mozart, coi loro personalissimi e singolari talenti. Il confronto con voi mi ridà luce, e speranza. Nella consapevolezza che il mio...il nostro...è il mestiere più bello del mondo.

“Un altro modo di fare scuola è non solo desiderabile, ma anche possibile.” Questo è il segreto dei Colloqui Fiorentini. Un nuovo modo di fare scuola. Che non è affidato a elaborate tecniche di insegnamento (siamo continuamente bersagliati da ondate di novità didattiche che ci promettono sempre la soluzione dei problemi, il “sol dell’avvenire”; fra le ultime la didattica della LIM o il peer to peer o il flipnet, la classe capovolta); che non è l’esaltazione dell’eccellente o la selezione selvaggia del migliore; e neppure la ricerca assidua dell’erudizione. Dal punto di vista metodologico è l’uovo di colombo, una modalità talmente semplice, che per molti è elementare, povera: la lettura diretta in classe del testo. E basta? E basta.

Ma questa modalità talmente povera, talmente ingenua che nessuno considera più, una volta esplicitata scandalizza, spaventa, disorienta: ma i programmi..., ma le correnti letterarie..., ma la critica..., ma la contestualizzazione storico-culturale..., ma i generi..., ma l’analisi delle figure retoriche...; ma l’analisi stilistica. Tutte cose buone, che però impediscono, molto spesso, che accada

l'unica cosa veramente desiderabile: l'incontro fra la mia umanità e l'umanità dell'autore. "Dove trovare un cuore che corrisponda?" chiedeva Leopardi a Jacopssen. Oppure "Bada bene: tutti lo cercano uno che scrive, tutti gli vogliono parlare, tutti vogliono poter dire domani "so come sei fatto" e servirsene, ma nessuno gli fa credito di un giorno di simpatia totale, da uomo a uomo", scrive Pavese. Che studiare un autore possa significare incontrare un uomo e vivere un'esperienza di simpatia totale. "Simpatia", altro termine scandaloso, perché sentito come naif, come ingenuo, troppo elementare, poco scientifico. Ma se si ascolta bene questo termine e se ne studia l'etimologia, si scopre ben altra profondità. Ad esempio c'è dentro il cuore della poetica di Pirandello.

Quando dissi ai miei studenti che Dante, Leopardi per me erano "amici", quasi saltarono sui banchi, per l' "assurdità" di quello che avevano sentito, così poco abituati alla possibilità che chi scrive parole come "Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza" o "Che cos'è mai la felicità, mio caro amico? E se la felicità non esiste, che cos'è dunque la vita?" possa essere l'amico più fedele; che possa essere lui il vero amico e non quello col quale quotidianamente buttarsi via nelle mille forme di distrazione oziosa e omologante dei nostri giorni.

Noi dei Colloqui Fiorentini abbiamo scommesso tutto su questo incontro, sulla possibilità che insegnare letteratura nelle scuole voglia dire per ciascuno di noi correre questo rischio, entrare in classe senza sapere già cosa succederà, ma desiderosi di scoprire come oggi Leopardi, Ungaretti, Pirandello ci parleranno, attraverso i volti pronti ad incendiarsi di passione dei nostri studenti. E quando si accendono loro, quando si vedono presi in considerazione, quando sentono che leggendo le pagine dell'autore, sono chiamati

in causa, sono importanti con i loro interventi, anche quando sono sbagliati; quando intuiscono che la loro esperienza ha a che fare con quelle pagine, quando sorprendono nella loro quotidianità un particolare che si accende alla loro coscienza, proprio perché l'hanno letto assieme a noi nella pagina di un autore; quando si scoprono capaci di capire in profondità l'autore; quando grazie ad una sua frase capiscono meglio se stessi in una dimensione che nemmeno credevano esistesse, quando ciò accade anche solo una volta, uno sente dentro di sé che questo è insegnare! E loro così sentono che crescono, si sentono veri, si sentono liberi. Diceva uno studente dopo aver partecipato ai Colloqui Fiorentini: "Non posso negare che i Colloqui Fiorentini sono stati l'unico momento della mia vita in cui mi sono sentito totalmente libero." O un'altra: "Non ho mai letto poesie in questo modo e la cosa che più mi sorprende è il fatto che non veda l'ora di andare a dormire con una matita nella mano destra e il libro poggiato sul cuscino. Non so, scrivo, scrivo, scrivo, e per la prima volta in vita mia mi sento libera." (ed è una studentessa che a scuola andava male).

Ma quello che abbiamo scoperto di più sorprendente e corrispondente in questi anni è il fatto che tutta questa meraviglia nella nostra vita umana e professionale è potuta accadere dentro una compagnia di altri insegnanti. È il crescere di un comitato didattico dei Colloqui Fiorentini di cui fanno parte ormai docenti da tante regioni d'Italia, con i quali ci ritroviamo periodicamente a lavorare sull'autore, a leggerne le pagine e confrontarci, studiare, discutere. Una vera koiné nella quale, come ci ha detto un docente, poter tornare finalmente a respirare e riscoprire il vero motivo per cui abbiamo cominciato ad insegnare. Non siamo soli, come troppo spesso ci concepiamo, non siamo isole solitarie; c'è la possibilità di vivere un'amicizia operativa che sostiene nel nostro personale

lavoro, che ci aiuta a restare sempre al livello della vita vera, delle grandi domande che la vita sollecita nel cuore, quando entriamo in classe. Non la burocrazia, non il programma, non l'ansia per l'esame di stato, non le frustrazioni che nascono dai risultati non soddisfacenti dei nostri studenti. Non è più questo che domina. Nella forza di un'amicizia fra insegnanti riaccade quell'incontro che il cuore tanto desidera e che riaccende ogni mattina quando entriamo a scuola.

Firenze, 26.04,2017

Pietro Baroni, Direttore de I Colloqui Fiorentini

Indice

Introduzione	3
Prefazione	9
Il valore della vita	14
I deboli confini della normalità	26
La formula della follia	32
Il fu Pirandello Pascal	38
Illustrazioni	43
Il titolo	47
Postfazione	51

